



SCAFFALE/1

Divulgazione dell'Apocalisse

Un volume straordinario dal titolo inconsueto «La fine del mondo. Il segreto dell'Apocalisse» (Rosolini, Limpronta, 2012, pp. 189, in copertina «La Donna dell'Apocalisse» di Teresa e Salvatore Cavarra) quello di Stefano Trombatore, teologo, parroco e responsabile dell'ufficio per i problemi sociali della diocesi di Noto, con la prefazione del filosofo Giuseppe Tidona. È un esame ermeneutico sull'ultimo libro canonico della Bibbia, con cui il mistico ed ispirato veggente di Patmos (un probabile discepolo dell'evangelista Giovanni) supera la tradizionale letteratura apocalittica e manifesta la misteriosa e misericordiosa condiscendenza di Dio verso l'uomo. Un lavoro impegnativo e divulgativo che tratta laicamente un tema popolarissimo ma sconosciuto dalla cultura profana, un messaggio non di morte ma di speranza, un saggio della letteratura cristiana sempre attuale perché può dare risposte rasserenti e una chiave di lettura per i giovani, inconsapevoli che per s. Agostino «la Scrittura cresce con i piccoli», la Parola si fa carne, è a tutti accessibile. L'Apocalisse è presentata come uno svelamento, apparentemente sibillino ed enigmatico, di eventi accaduti mentre il suo autore, niente affatto visionario, scriveva, dopo la diaspora dei cristiani perseguitati da Domiziano, non una profezia sul futuro ma un'immagine gioiosa di un nuovo mondo irradiato dalla luce divina, una rivelazione di Gesù Cristo.

ANTONINO BLANDINI



SCAFFALE/2

Le fiabe per spiegare la vita

La vita, quell'enigmatico viaggio che ci riserva gioie e angosce. E l'uomo, che dalla notte dei tempi, cerca una mappa del percorso della sua esistenza per capire quando immergersi in una strada o cambiare rotta. Roberta Borsani nel suo libro «La danza della vita» (Lindau) sulla scorta delle teorie archetipiche di Jung, spiega come nella fiaba siano presenti simbolicamente le tipiche condizioni in cui ogni persona può trovarsi nella vita e dunque, la bussola che l'uomo affannosamente cerca. L'autrice, soffermandosi sulla funzione terapeutica della narrazione, esamina il percorso femminile attraverso tappe che svizzeranno alcune fra le più famose fiabe della tradizione. La chiamano «sindrome di Biancaneve» e colpisce chi per fuggire da una presa di coscienza troppo dolorosa opta per una rappresentazione fantastica della realtà. Ma la verginità fisica e mentale è preda di quegli uomini che la Borsani definisce «sverginatori». Le protagoniste di queste fiabe si trovano a fare i conti con l'horror vacui delle loro vite: assenze familiari, affetti non ricambiati, crisi di autostima. Interessante la riflessione sulla contemporaneità dei contenuti in Hansel e Gretel che trovano un parallelismo con i disturbi alimentari di cui si parla tanto oggi. Dietro il lungo sonno di Rosaspina si cela la possibilità di svegliare ciò che inconsciamente sembra morto; passano cento anni, ma come nei migliori percorsi terapeutici, alla fine ritorna la luce.

TIZIANA ZIMONE

Dopo la migrazione e lo straniamento, l'appartenenza: uno sguardo che, attraverso la macchina fotografica, si fa amore e apertura all'infinito

MARIA AUSILIA BOEMI

Il suo sguardo "siciliano" - non di nascita, ma di solide radici familiari nutrite dalle lunghe estati a Gela e ritrovate nelle colonne greche di Schinkel a Potsdam e nelle altre via via riscoperte nei viaggi in America -, attraverso l'obiettivo della macchina fotografica, dopo un percorso di migrazione eterna e straniamento, diventa appartenenza alla famiglia umana. E, attraverso la cultura della morte propria della Sicilia, recupera col suo cuore un'aspettativa di resurrezione e di eternità. C'è questo e molto altro nelle fotografie di Giovanni Chiaramonte, nato a Varese da genitori gesuiti emigrati, fino a ieri in mostra a Caltagirone e in questi giorni a Ragusa Ibla: uno sguardo che, attraverso la macchina fotografica, si fa amore e apertura all'infinito.

Uno sguardo che ha visto tanto da riuscire a guardare dentro: «Con le mie immagini - spiega - racconto sicuramente il rapporto con l'altro». Quasi un paradosso, visto che nelle sue fotografie spesso non ci sono persone: «In realtà in queste immagini - spiega - l'altro non è solo una presenza umana, ma dentro ogni fotografia vi è comunque sempre la traccia di un uomo o di una donna. Nel mondo che io fotografo, per quanto ci sia apparentemente l'assenza dell'umano, l'uomo è nelle tracce che ha lasciato. E' vero: c'è una solitudine in queste immagini, ma credo o spero che questa solitudine diventi ciò che sperimento nel sentimento come un'apertura all'infinito, una evocazione, una speranza».

Una solitudine, quindi, che si apre all'infinito: «Credo che anche la mia vicenda di fotografo di architettura, nel mio primo lavoro sul paesaggio italiano, sia indice di ciò: in quel lavoro e nei successivi cerco di inquadrare l'ultimo confine a Nord con l'ultimo confine a Sud, perché il paesaggio italiano non è la Lombardia, o la Sicilia o Napoli, ma tutto questo insieme e molto altro ancora. Nelle mie immagini c'è questa ricerca dell'inquadratura significativa: questa inquadratura la trovi nel momento in cui riesci - nel rapporto tra lo sguardo e la macchina fotografica sul

Giovanni Chiaramonte sul balcone di Palazzo Cosentini a Ragusa Ibla, dove sono esposti alcuni dei suoi scatti nella mostra del Ragusa Fotofestival. Foto Gianni D'Agata



Chiaramonte, foto da un obiettivo siciliano e universale

cavalletto - a restituire la complessità del mondo per te».

Ecco perché per Chiaramonte «il tempo della mia fotografia è sempre un tempo dell'uomo, perché è un tempo della passione, del sentimento: per cui credo che la cosa fondamentale per il fotografo sia assumere fino in fondo l'umanità del proprio sguardo».

Uno sguardo che a lungo si è sentito estraneo, perché proveniente da chi si sente estraneo ovunque: migrante di famiglia, «ho sempre percepito di non essere né del Nord né del Sud. E forse l'unico luogo dove mi sentissi realmente a casa era nel treno che mi portava dal Nord al Sud e viceversa. Sicuramente il mio lavoro sul paesaggio italiano - il primo in assoluto della mia generazione - nasce da questa migrazione

senza fine, dal muoversi sapendo che puoi stare in qualsiasi luogo, ma non coincidi fino in fondo».

Un dramma, una tragedia quando Chiaramonte arriva alla consapevolezza di essere estraneo a tutto, di essere straniero ovunque: «Anche se poi la traccia che mi ha mosso nel mondo non è un caos o un caso, ma un destino». Ed è stata la forma prima dell'identità siciliana: una Sicilia che, da terra del ritorno, è diventata Arcadia (nella mostra Et in Arcadia ego). «Arcadia perché ho capito che in realtà dal viaggio non si torna mai, perché sono i luoghi stessi a muoversi nel tempo. E quando ho capito questo, ho avuto un momento di terribile sbandamento, perché per la prima volta mi sono sentito solo. Però poi ho capito che questa era la

tragedia di tutti: nessuno può infatti dire davvero di tornare a casa perché il tempo muta le cose, le cambia dall'interno».

Una consapevolezza che cambia la vita di Chiaramonte: «E' la morte che dice: "Et in Arcadia ego". La dimensione della morte, ovvero della migrazione, è il fondamento dell'esistere dell'uomo: è la comprensione di questo ti fa amare davvero ogni luogo». Ed è proprio questa comprensione che Chiaramonte deve alla Sicilia, «luogo dove ho incontrato persone che mi hanno amato più di loro stesse. La Sicilia in primis è il siciliano, il cuore del siciliano. Quando ero ragazzo, mi colpiva che tantissime donne tenessero il lutto anche per parenti lontani. Ho compreso allora questa grande verità: la Sicilia è una

persona che ti ama più di sé stessa, fino alla fine. Questo amore però è così forte perché sa che tu devi morire: e la percezione che mi ha generato come uomo e come fotografo è che l'amore dell'uomo è sempre trafitto, ma la fede è quella che pone il cuore dell'umano rispetto a Dio a una distanza infinita e in una vicinanza assoluta. Una percezione che ho vissuto in Sicilia, dove si vive la centralità della Passione di Cristo e della festa del ciclo della Settimana santa. Ed è nel ciclo religioso della settimana santa e, quindi, in questo rapporto con la morte del corpo, che si gioca tutto. Noi aspettiamo la resurrezione. E lo aveva capito benissimo Richard Avedon (nella sua autobiografia mette come prima foto la cripta dei Cappuccini a Palermo): si può fotografare solo se si ha una qualche speranza che quel volto la morte non lo cancella per sempre, ma che nella resurrezione dei morti quel volto tornerà a vivere. Quindi, a quel punto, tu fotografi l'eternità. Sicuramente quindi io non sarei fotografo senza la Sicilia: la Sicilia è questo amore per la vita attraverso la morte, un amore che resta fedele proprio perché è passato attraverso questa prova».

E proprio la Sicilia, che da sempre ha coscienza della vanità delle cose, è decisiva contro la crisi dell'Occidente: «Dobbiamo uscire da questa dimensione dell'idolatria dell'economia che sta svelando la sua maschera mortale. In Sicilia si contempla ed è ancora possibile incontrare il grande mistero dell'umano, identico nello spazio e nel tempo per quanto riguarda le leggi fisiologiche, ma unico e irripetibile in ogni cuore. E in questo si ritrova quella dimensione che in Sicilia è ancora forte dell'appartenenza umana. Ti accorgi allora che quando segui la via del cuore, la via dell'amore succede che le differenze, pur rimanendo tali, vengono ricondotte a un principio di unità e comunità. La migrazione è chiesta a tutti, ma per abitare davvero tu devi riconoscere l'altro perché in realtà anche tu, rispetto al tuo luogo, sei altro. Questa è la radice dell'Europa e il grande lavoro che dobbiamo fare. E io mi sono reso conto che senza le colonne greche a Gela, ritrovate a Berlino e divenute simbolo di identità anche per loro e poi anche in America, dicevo, senza queste colonne non c'è l'Occidente. Occidente che è in primis libertà dell'amore e amore per la libertà: e io non sono occidentale perché sono nato in questa parte del mondo, ma perché vivendoci, cercandone le radici attraverso la macchina fotografica, mi sono reso conto che l'amore per la libertà e la libertà dell'amore ne sono il fondamento».

CENTENARIO

Lucio Piccolo e le malie vagabonde dei suoi versi

MARIA NIVEA ZAGARELLA

A un decennio dal centenario della nascita di Lucio Piccolo, cugino di Tomasi di Lampedusa, rileggerne «La seta» (1984) e «Il raggio verde» (1993), sillogi postume e meno note, significa rinverdire il ricordo di un poeta che merita assai più di una fama a sprazzi. I testi, scelti a suo tempo da Giovanna Musolino e Giovanni Gaglio dai manoscritti di Piccolo morto improvvisamente nel 1969, suonano come un "laboratorio" di visioni intime e scelte di scrittura, che restituisce prodromi e generi di paesaggi, memorie, moti interiori, stili presenti in «Canti barocchi», «Gioco a nascondere», «Plumelia», dove tornano ordinati entro architetture più compositive e dall'impianto ritmico-ideologico saldamente definito.

Di queste poesie postume, grazie anche all'incidenza delle varianti, molte (La torre, La buccia, Scendevano un tempo, Non mi credere, La seta, Vigilia, L'inganno della rete, Il raggio verde...) mostrano la pregnanza ideale e la perfezione estetica dei volumetti citati, altre sembrano "prove d'autore", quasi bozze o repertori volti, in dialogo prolungato con l'io, a chiarire tematiche, saggiare metafore e immagini, tesaurizzare impressioni dell'attimo, verificare nessi ritmici e lessicali, non per vezzo letterario ma per urgenza di ricognizione del senso del reale e dei labirinti dell'anima, per una ascoltazione più realizzata e intensa del Mistero di "esser-ci". Nota costante l'incantamento assorto e dolente di uno sguardo teso tra i messaggi contraddittori dell'oggi fugace e il richiamo dell'Assoluto, tra i ricordi/ombre del passato e l'inganno risorgente dei sogni «ghirgiori sul vento di spume cristalline».

Il "guardare" di Piccolo tra visibile magia della Natura (mare, notti, vallate, ruscelli, stagioni), suggestioni degli spazi nobiliari (balauste, arcate, fontane, androni, alte balconate) e tracce residue del mondo rurale (viottoli, cannicci, canestri, conche scure di zappa sotto aranci e limoni, mule bianche, roselline rampicanti) si muta sempre in un "vedere": un ascendere verso la dimensione religiosa dell'Oltre o un discendere/errare dentro le pieghe della psiche nell'assedio della solitudine, del senso di colpa, del Tempo, del dolore, che è «la voce che da sempre dura/e che ci lega, ognuno/di noi, al dolore d'ognuno anche ignorato», dinanzi al quale sono «inchiodato» le braccia e non restano che «la preghiera e l'angoscia».

La vaghezza ultima di queste due raccolte, oltre il nitore cristallino di tante sequenze descrittive e la vane, malinconica, musicalità di talune visioni/illuminazioni quale «l'udito colto nel cerchio vocale/di un'acqua che non sa/distrarsi dal suo canto», sta proprio in questa sussurrata, umanissima, aura di partecipato bilancio del nodo esistenziale (Non fu come credevi, Voce umile e perenne, Resurrecit...) tra esilio terrestre e ardore di spirituale sublimazione: «ma forse oltre le notti, /oltre cancelli e cipressi [alias la nostra caduta fisica] /per sempre arderemo alle grate/roventi d'un fermo occidentale».

DALLA LETTERATURA ALLA FICTION, AL DISEGNO

Montalbano ora conquista anche i fumetti



ZINGARETTI - MONTALBANO

SALVO FALLICA

Questa volta è ufficiale, il commissario Salvo Montalbano sarà protagonista di una storia con il mitico Topolino. La notizia che era trapelata da tempo, è stata confermata dall'inventore del poliziotto più celebre della penisola italiana. Eh sì, Andrea Camilleri ha spiegato che vi sarà una versione a fumetti di Montalbano. Ormai quello del commissario è un successo che non ha limiti e confini geografici e di genere. Dalla letteratura alla fiction, ai new media. Solo Camilleri supera la sua creatura, perché ha successo anche a teatro, cinema e radio. Ma sul piano geografico, il successo multimediale di Montalbano è inarrestabile, dall'Italia agli States, dalla Germania all'Irlanda, dal Nord Europa al Medio Oriente. E così mentre le puntate su Montalbano hanno conquistato anche la prestigiosa BBC, pare che giungano richieste per la fiction

anche dalla lontana Australia. Insomma, un'affermazione progressiva che si espande in tutti i continenti. E con il linguaggio siculo-italico camilleriano che tradotto nelle diverse lingue straniere riesce a far sorridere i rigorosi teutonici, i giapponesi, gli arabi, gli anglosassoni, gli ispanici e ci fermiamo qui, per ragioni di spazio. Ovviamente dinanzi ad un successo planetario, poteva non esserci lo sguardo intelligente ed acuto della Walt Disney? Così da tempo è stato contattato lo scrittore siculo-romano. Che ormai è abituato ad essere chiamato dalle più prestigiose istituzioni culturali del mondo, riceve continuamente inviti a partecipare ad eventi, presentazioni. E son così tanti che potrebbe fare il giro del mondo più volte solo con convegni e dibattiti fra università e circoli culturali. Non vi è iniziativa editoriale originale che non gli venga proposta, e quanti no deve dire, altrimenti non troverebbe più il tempo per scrivere. Ma vi chiederete, ma che ci fa

Montalbano con Topolino? E poi in quale contesto si svolge la storia? Come è noto Salvo Montalbano non è propenso a spostarsi dalla terra sicula, a maggior ragione se gli dicono di spostarsi negli States. Lui proprio non li sopporta i metodi dei poliziotti all'americana, anche se nell'ultimo periodo qualche azione all'americana l'ha fatta per dimostrare a se stesso che l'età crescente non gli pesa. Ed allora? Come faranno ad omaggiare Montalbano e Camilleri con questo fumetto? L'incipit della storia nasce da un viaggio in Sicilia che vede protagonisti Topolino e Minnie. In buona sostanza, durante la gita sicula Minnie scompare, e trovandosi a "Vigatta" Topolino non può che imbattersi nel commissario Salvo Topalbano. La storia non dovrebbe essere più lunga di 40 pagine. Il mondo disneyano e quello montalbanoiano si incontrano, ma i personaggi non si fondono, mantengono la loro autonomia da quanto trape-la in maniera autorevole.